

Tuttobeneverosì!

Sulla medicalizzazione, o le vicissitudini di una relazione di inganno

di Antonello Sciacchitano

“aut aut”, 340, ott-dic, 2008, pp. 153-169.

So e non conosco. Qui noi distinguiamo tra sapere e conoscere.
Enzo Paci, *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl*, 1960

Con questa olofrase – *Tuttobeneverosì!* – mi saluta incontrandomi per strada il mio medico di famiglia. Perché sono collega? No. Per augurarmi di non vedermi in ambulatorio? Forse. La comunicazione medica esordisce generalmente con un ottimismo di facciata. Direi che il mio medico è professionale anche fuori dal proprio studio. Sua deformazione? Dimostrerò in un caso particolare, ma paradigmatico, che non si tratta neanche di questo. La retorica e la mentalità medicali stanno al cuore della vita civile. Dal cuore del rapporto privato medico-paziente si irradia la linfa che nutre tutta la società, dai piani alti del governo delle nostre vite ai piani bassi dell’uso e consumo di salute che le nostre vite fanno. La tesi che voglio esporre è che il binomio medicale – da una parte il distributore di patologie/terapie, dall’altra l’utente di presidi sanitari – formi un particolare terreno di cultura epistemico, dove si coltiva una precisa forma di non voler sapere: l’inganno reciproco. È l’inganno del medico che distribuisce una conoscenza che non è scienza, cui corrisponde l’autoinganno del paziente, che persegue le varie forme di medicina – quelle alternative comprese – che meglio gli precludano l’accesso alla verità su di sé e sul proprio corpo. Il modello è quello antico, ma collaudato, del medico stregone della tribù e dei suoi clienti.

Comincio dal primo corno dell’inganno: è scienza la medicina? ¹⁵⁴ Che né è del motto che stabilisce il connubio della sua etica: “secondo scienza e coscienza”?

Il principio di ragione insufficiente

Nella sua autobiografia scientifica, pubblicata postuma, Max Planck scriveva: “Di solito una nuova verità scientifica non si impone perché i suoi oppositori si convincano

e si lascino illuminare, quanto piuttosto perché gradualmente muoiono e la nuova generazione crescendo prende man mano confidenza con essa sin dall'inizio".¹

Così vanno le cose nel mondo della vita scientifica. Non esistono guerre di religione nella scienza. Sul medio periodo – tempo poche generazioni – si fa la stessa scienza a Pechino come a Princeton. Gli stati canaglia possono arrivare alla stessa fisica nucleare degli stati del Bene. In filosofia – è un male? è un bene? – è diverso. Nel 1748, nella *Ricerca sull'intelletto umano*, David Hume decostruì il principio di ragion sufficiente con argomenti che si possono ancora oggi ritenere definitivi. Scientificamente parlando, non esistono cause, ma solo successioni temporali. All'interno di tali successioni si può tutt'al più parlare in termini probabilistici di interazioni positive o negative di o tra fattori condizionanti (*Teorema delle probabilità inverse di Bayes-Laplace*).²

Tutto chiaro, allora, sì?

No, un secolo dopo, nel 1847, Artur Schopenhauer pubblica un saggio *Sulla quadruplici radice del principio di ragione sufficiente*. Il signor Antihegel ricicla in chiave fenomenologica la ben consolidata scolastica aristotelica: la causa finale diventa causa ¹⁵⁵ del divenire, la causa materiale dell'essere, la causa efficiente dell'agire e la causa formale della conoscenza.

Cos'era successo? Qualcuno era sopravvissuto più di un secolo? A ben vedere, forse a sfidare il criterio di Planck i centenari erano in più di uno. Nel 1843 in area positivista, infatti, John Stuart Mill pubblicò un trattato di più di 900 pagine, intitolato *Sistema di logica razionativa e induttiva*, il cui libro III, pari a più di un terzo dell'opera, è tutto dedicato all'induzione delle cause a partire dagli effetti.

Tutto bene vero, sì?³

¹ “Eine neue wissenschaftliche Wahrheit pflegt sich nicht in der Weise durchzusetzen, dass ihre Gegner überzeugt werden und sich als belehrt erklären, sondern vielmehr dadurch, dass ihre Gegner allmählich aussterben und dass die heranwachsende Generation von vornherein mit der Wahrheit vertraut gemacht ist”. Max Planck *Wissenschaftliche Selbstbiographie*, Leipzig, 1948.

² La formula di Bayes è stata applicata con scarso successo al problema della diagnosi medica. Colpa della formula, che sarebbe insufficiente? Colpa della diagnosi medica, che non è abbastanza “scientificabile”? Colpa dell'indeterminismo probabilistico che non si adatta al determinismo diagnostico? Un problema. Cfr. E. Poli, *Metodologia medica. Principi di logica e pratica clinica*, Rizzoli, Milano 1965.

³ Oggi non siamo messi così male come un secolo e mezzo fa, grazie all'avvento dell'indeterminismo in meccanica quantistica (Heisenberg, 1926) e al contributo del pragmatismo. Nel suo *Logic, Theory of inquiry* (1939) John Dewey scriveva: “[...] Nessun evento ci arriva etichettato come ‘causa’ o ‘effetto’. Un evento deve essere deliberatamente assunto come causa o effetto” (J. Dewey, *Logica, teoria dell'indagine*, trad. A. Visalberghi, Einaudi, Torino 1949, p. 593). Detto alla Deleuze, i termini

Sì, con buona pace del filosofo scozzese, il principio di ragion sufficiente non si può buttare alle ortiche. Sarà poco scientifico, ma serve alla civiltà e alla vita quotidiana dei singoli. È essenziale alla convivenza civile. Serve in medicina a determinare le cause delle malattie, *quindi* a prevenirle o a curarle. Serve nell'amministrazione della giustizia per individuare il criminale a partire dagli indizi e dai moventi – si chiamano così le cause psichiche – *quindi* a sorvegliare e punire.⁴ Non è merito da poco. Serve al buon senso quotidiano per regolare le transazioni civili. Serve a tessere quel diffuso stato morboso collettivo che è la “mentalità”, ordito di normali paranoie, su cui si fondano i razzismi, i leghismi, le xenofobie e tutti i meccanismi di difesa dall'altro. Nella testa di ognuno c'è sempre una colpa e un colpevole per i nostri mali, l'altro. Contro di lui – si chiami arabo o romeno – scattano automaticamente decreti legge di espulsione e si organizzano raid punitivi. Ma l'altro può benissimo chiamarsi “noi stessi”. Sulla 156 nostra colpa, come peccato originario, causa del male, da cui il credente prega il proprio dio che lo liberi, le religioni fondano da millenni il loro potere di controllo delle coscienze.

Il termine che ricorre sistematicamente in questi discorsi è, come si vede, “causa” nel senso di “agente”, in particolare del male. C'è da meravigliarsi che la società civile sia tanto estesamente medicalizzata? “Questi sono i fatti. Cerchiamo le cause nascoste”. Così ragiona l'intelligenza medicalizzata, spacciandosi per scientifica.⁵ La medicalizzazione passa innanzitutto attraverso il discorso della causa, intesa proprio nel senso medico di “agente patogeno”. Non è difficile, allora, riconoscere che la civiltà è da tempo immemorabile e necessariamente *eziologizzata*, se mi si perdona l'occasionale neologismo – *quindi* medicalizzata. È da sempre sul chi vive nei confronti delle “cause”, che minacciano la conservazione del corpo sociale, come le cause morbose minacciano la salute del corpo individuale. Sono cause interne – una volta il movimento rivoluzionario di sinistra – e cause esterne – oggi i flussi immigratori. Ma dove c'è

“causa” ed “effetto” sono esterni alla relazione eziologica. (Cfr. G. Deleuze, *Hume*, in Id., *L'isola deserta e altri scritti* (1995), a cura di D. Borca, Einaudi, Torino 2007, pp. 203-214.)

⁴ I due grandi discorsi eziologici, la medicina e il diritto, tuttora vigenti e prosperanti, arrivano fino a noi dall'antichità. La medicina, inventata dai Greci, il diritto dai Romani. Forse è illusorio immaginare di decostruirli, dato che si sostengono a vicenda, per esempio in medicina legale.

⁵ L'intelligenza scientifica introduce una piccola ma essenziale correzione al discorso eziologico. “Questi sono i fatti”, dice. “Vediamo quale classe di modelli può spiegarli”. Il discorso scientifico è assolutamente privo della dimensione di imputazione di responsabilità. E soprattutto non fa riferimento a schematismi eziologici precostituiti, come possono essere le diagnosi mediche o le analisi ideologiche.

causa, c'è discorso medico. Non si scappa. L'eziologia è la ragione sufficiente (e banalmente necessaria) che inaugura il discorso medico. Allora, in presenza di cause, la politica diventa, come ha intuito Foucault, un'eziologia dei corpi viventi, individuali e collettivi. Diventa, cioè, una biopolitica.⁶

Con un risvolto problematico per i contributori di questo numero della rivista. Se sull'esempio dei vari Schopenhauer e Mill la filosofia stessa eziologizza, riusciranno dei filosofi e loro associati ¹⁵⁷ ad analizzare la medicalizzazione della società civile? Non diventerà eziologica, quindi inconsapevolmente medica, la loro stessa analisi della medicalizzazione?

Provo a cimentarmi nel difficile compito. Prima però, non solo per comodità di argomentazione, ma anche per evitare di imbarcarmi in una battaglia contro i mulini a vento – lancia in resta a difendere Hume dall'oblio filosofico, in cui cadde, grazie anche a un certo Kant – propongo una distinzione epistemologica. Lo faccio innanzitutto per semplificarmi la vita. So bene di abbattere drasticamente la complessità della problematica. Temo anche di creare malintesi in chi non ama troppo semplificare. Ma tant'è. Propongo, infatti, di distinguere tra scienza e conoscenza. Con qualche ragione. Nella scienza, come si è detto, *non* vale il principio di ragione sufficiente, nella conoscenza sì. È possibile procedere distinguendo? Non esiste forse una ben fondata conoscenza scientifica, che starei imprudentemente sospendendo? A scanso di equivoci preciso meglio lo statuto epistemico della differenza tra scienza e conoscenza. La differenza tra la prima (non eziologica, *ma* meccanicistica) e la seconda (deterministica nel senso di *determinata* dalla legalità esatta) è di principio, non di fatto.⁷

Dopo quella epistemica viene la differenza ontologica. La differenza tra conoscenza e scienza dipende dall'oggetto, che è diverso – più in linea di principio che di fatto – nella pratica cognitiva e in quella scientifica. La conoscenza riguarda un oggetto finito.

⁶ Sullo sfondo di questo discorso c'è Spinoza. I corpi viventi possono essere “affetti” da altri corpi e da idee, che rispetto ad essi funzionano da cause. In proposito rimando alle *Lezioni su Spinoza* di Gilles Deleuze. (G. Deleuze, *Cosa può un corpo?* (1980-1981), trad. A. Pardi, Ombre Corte, Verona 2007). Il tema del rapporto tra corpo e causa potrebbe costituire un saggio a sé. A sua volta molto pertinente all'argomento della medicalizzazione. Sul tema della biopolitica si dovrebbe aprire un dibattito, a partire dalla giustificazione teorica del termine, tuttora non consolidata.

⁷ Nella scienza moderna meccanicismo e determinismo si separano. Il meccanicismo si riduce a principio di simmetria. Il primo paradigma meccanicistico della scienza occidentale è la leva archimedeica. Una leva con bracci uguali e pesi uguali sta in equilibrio. Il determinismo si riduce al principio di legalità.

La scienza un oggetto infinito. Il principio di verità della conoscenza è l'adeguamento.⁸ Il soggetto finito conosce il mondo, adeguando il proprio intelletto alla cosa. Un caso particolare, particolarmente diffuso di adeguamento, è proprio il principio ¹⁵⁸ eziologico, dove l'effetto si adegua alla causa. (Di solito l'effetto sta dalla parte dell'empiria e la causa della teoria). Nel caso dell'infinito, tuttavia, il principio di adeguamento non regge, non essendo possibile conformare il finito all'infinito. Il principio di ragione sufficiente è insufficiente rispetto all'infinito, caro Schopenhauer.

E potrei continuare a differenziare in ambito sociologico. Il luogo del sapere cognitivo è il libro, che dice come stanno le cose – allora è la Bibbia – e come si deve agire sulle cose – allora è il manuale di tecnica o l'enciclopedia medica, se volgarizzata nelle edicole. Da Platone in poi conoscere è riconoscere le strutture depositate in qualche memoria collettiva (*pattern recognition*). Agire è adeguarsi ad esse e alle finalità per cui sono state assemblate. La conoscenza è burocratica, la scienza innovativa. Il luogo di maturazione del sapere scientifico è la strumentazione materiale e intellettuale, capace – essendo “gravida di teoria”, secondo la felice espressione di Gaston Bachelard, che riprende Pierre Duhem – di fornire nuovi dati e nuove ipotesi di lavoro (congetture). In ultima analisi, la conoscenza, si insegna e si apprende da *tutor* e manuali, essendo fondamentalmente una tecnologia applicativa. La scienza, invece, si fa sempre a proprio rischio e pericolo, senza guide sicure, come i pellegrini persi nella foresta di Cartesio.

Queste e altre sono le differenze che conseguono all'introduzione dell'infinito nell'epistemologia moderna. Ma non mi addentro oltre nell'analisi dell'oggetto della scienza, se non per riproporre, quasi riesumare, un termine che circonda l'area semantica in cui si muove questo discorso, per il quale esistono anche altri termini, tuttavia non così pregnanti.

Quasi certamente su suggerimento di John Dewey, Edward Huntington (1902) e Oswald Veblen (1904), proposero in logica formale la nozione di *categoricità*, che più tardi (1945) sarà posta a base della teoria matematica delle categorie da Samuel Eilenberg e Saunders Mac Lane. Una struttura si dice categorica se tutte le sue rappresentazioni (o modelli o presentazioni o esemplificazioni o realizzazioni) sono tra loro isomorfe (equivalenti). Detto in termini più consueti, una struttura si dice categorica se ¹⁵⁹ è concettualizzabile, cioè se può essere definita da un concetto, o da

⁸ Con questo termine intendo qualunque rappresentazione dell'oggetto. Può essere una rappresentazione *in praesentia* (tipiche le assiomatizzazioni dei sistemi formali alla Hilbert) o in *absentia* (tipica l'*epoché* alla Husserl).

una rappresentazione che fissi una proprietà caratteristica, proprio come voleva Schopenhauer nel *Mondo come volontà e rappresentazione*. Benché possa essere formulato in tanti e diversi modi, tutte le formulazioni (rappresentazioni) di un concetto categorico sono equivalenti, cioè si riducono a una sola. L'ambito filosofico del categorico è una vecchia conoscenza filosofica: l'Uno.

Orbene, in questo senso, l'infinito è una struttura *non* categorica. Ciò non vuol dire che non sia rappresentabile, ma, proprio al contrario, che ha troppe rappresentazioni. Dell'infinito si danno presentazioni diverse e differenti. L'infinito numerabile, che serve a contare o giocare al lotto, non equivale all'infinito continuo, che serve a disegnare o a misurare una distanza. La non equivalenza significa che i due infiniti non si possono mettere in corrispondenza biunivoca. L'infinito continuo ha più elementi dell'infinito numerabile. E non esistono solo queste due presentazioni dell'oggetto infinito. Cantor ha dimostrato che esiste una scala infinita di infiniti, sempre più grandi, sempre più "infiniti", di cui non esiste l'ultimo elemento. Insomma, l'infinito non è riducibile a un concetto ben definito. Appartiene all'ambito della *Unbegrifflichkeit*, di cui ha abbozzato la teoria Hans Blumenberg.⁹

Le conseguenze della non categoricità non sono poche né di poco conto sul piano epistemico. La prima e più notevole è che l'infinito non si può né conoscere né intenzionare in modo completo.¹⁰ Parlando dell'infinito numerabile e usandolo per contare, si perdono le proprietà dell'infinito continuo, che si usa per misurare. Non si possono né salvare né utilizzare contemporaneamente entrambe le presentazioni, non perché confliggano,¹⁶⁰ ma perché sono *categoricamente* diverse. Metaforicamente, direi che i diversi infiniti sono separati in casa, anzi nel collegio di tutti gli infiniti. Più seriamente dico che, rappresentandolo, una parte dell'infinito, sia in teoria sia in pratica, rimane sempre rimossa, addirittura protorimossa (che mai accede o all'una o all'altra). Insomma, l'infinito è come l'inconscio: irriducibile all'Uno... e all'analisi.¹¹

⁹ Hans Blumenberg, *Die Theorie der Unbegrifflichkeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2007.

¹⁰ L'oggetto infinito non rientra tra gli oggetti intenzionali della psicologia empirica di Brentano. Quindi, l'oggetto infinito non si ritrova nell'*Erlebnis* intenzionale della fenomenologia di Husserl né è riducibile tramite la sua *epoché*. Propriamente l'oggetto infinito non è né empirico né razionale, né oggettivo né soggettivo. In questo senso l'infinito non è oggetto di conoscenza ma di scienza.

¹¹ Sulla riducibilità dell'infinito all'Uno l'allievo Bonaventura Cavalieri metteva in guardia il maestro Galileo Galilei da certe inclinazioni bruniane. Sul punto interviene acutamente Lucio Lombardo Radice, introducendo alla *Geometria degli indivisibili* del Cavalieri (UTET, Torino 1966, p. 25), a cui si rimanda.

Qui spunta un apparente paradosso, che è la “causa” della distinzione proposta tra scienza e conoscenza. Affermare che l’oggetto della scienza moderna (cartesiana) è l’infinito significa che tale scienza *non* è conoscenza dell’infinito. Il paradosso¹² si scioglie immediatamente aggiungendo l’aggettivo “completa”. La scienza dell’infinito non è una conoscenza completa. Nella scienza moderna i teoremi di incompletezza si sprecano. Contiamo il teorema di incompletezza in aritmetica, il principio di indeterminazione in fisica, il caos in biologia, l’inconscio in psicanalisi. Teoremi che formano la croce e la delizia della pratica scientifica. Delizie ma anche croci, da cui la pratica cognitiva – essendo fondata sul finito – è tranquillamente al riparo. La conoscenza è sempre completa, almeno in linea di principio.

E la verità? Come mettiamo la questione della verità nella scienza, se proprio il suo oggetto sfugge alla presa dell’adeguamento.

Sappiamo come rispondono il fenomenologo e lo psicanalista lacaniano, ancorati come sono allo stereotipo positivista della scienza oggettiva, quantitativa e determinista: la scienza fuorclude la verità, in particolare esclude dal proprio discorso la verità del soggetto. Da Cartesio in poi la scienza sostituisce la verità con ¹⁶¹ la certezza, sostengono. Il corollario sarebbe che la scienza “fuorclude” – i lacaniani hanno addirittura inventato questo brutto neologismo per dirlo – la soggettività. Siccome questa è un’assurdità,¹³ come sa per esperienza chiunque si sia scottato le dita in laboratorio con una provetta di acido solforico, considero dimostrato per assurdo che nella scienza esiste un discorso della verità. Solo che il principio veritativo della scienza non è l’adeguamento. Qual è, allora? Qui, al soggetto della scienza¹⁴ viene in soccorso Freud, l’ultimo Freud per la precisione,¹⁵ quello di *Costruzioni in analisi* (1937, Cap. III). Per Freud l’interpretazione analitica – non meno della congettura scientifica – è

¹² Il paradosso propriamente non ha luogo nel discorso scientifico. Questo non significa che non esista una soggettività scientifica, la quale può essere colta di sorpresa da risultati sconcertanti. Fu un risultato sconcertante per ogni fisico classico la proporzionalità quantistica tra energia e frequenza di un’onda. (La proporzionalità classica è tra energia e ampiezza dell’onda).

¹³ Non è un’assurdità nella cornice positivista della scienza. Cfr. Erwin Schrödinger, “Lo spirito della scienza” (1946), in Id. *L’immagine del mondo*, trad. A. Verson, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 92-95.

¹⁴ L’atto di nascita del soggetto della scienza data ufficialmente dal *cogito* di Cartesio. Ma era vivo e vegeto ben da prima. Le “monellerie” (rispetto all’ortodossia aristotelica) dei fisici medievali, da Buridano a Nicola d’Oresme testimoniano la sua infantile vivacità.

¹⁵ Il primo Freud fu ippocratico e convintamente eziologico. Ammetteva i traumi sessuali come cause efficienti, che producono le nevrosi, e le pulsioni come forze finalizzate alla soddisfazione.

essenzialmente delirante. Non sempre ha riscontri nella biografia del paziente, la prima. Non sempre la seconda è confermata nei fatti. Allora, in che senso è vera una congettura scientifica? È vera come e più del delirio, rispondo con Freud. È vera se – a differenza del delirio, che è sterile – è produttiva. La congettura scientifica “vera” produce l’affiorare di nuove teorie e il decadere di altre. L’interpretazione analitica “vera” produce l’affiorare di nuovo materiale inconscio, imprevedibile prima dell’interpretazione.¹⁶ Nella scienza, psicanalisi compresa, verità significa fecondità. Che non contrasta, anzi coopera, con la *non categoricità*.

La regressione

Sembra tutto bello: un quadro, quello scientifico, di tranquilla prosperità. Si seminano congetture, si raccolgono certezze. In ¹⁶² realtà, il quadro è latentemente *unheimlich*. C’è qualcosa di perturbante nella scienza. Per tentare di individuarlo, mi chiedo: “Quale può essere stato il movente più credibile dell’accanimento della Curia Romana contro Copernico e Galilei?”. Trattando la nascita della scienza come un sogno, distinguerei con Freud un contenuto latente e un contenuto manifesto. Quello manifesto è lo scontro tra i massimi sistemi: geocentrismo contro eliocentrismo. Ma, con buona pace di Husserl,¹⁷ non fu questo il motivo del contendere. La ragione vera – il contenuto latente, direbbe Freud – fu l’indebolimento del principio di autorità, che fonda ogni procedura veritativa del tipo dell’adeguamento. L’intelletto si adegua sì alla cosa. Questo è il problema teorico, come sappiamo da Aristotele in poi. Finisce lì? No. C’è un problema pratico. Quanto bene e quanto fedelmente l’intelletto si adegua alla cosa? Lo stabilisce l’istanza di controllo, cioè in termini freudiani la funzione superegoica. La quale nella scienza è più debole che in qualsiasi dottrina – religiosa, sociale, economica, politica che sia. Ma ecco il problema politico. Se il Super-io è debole la comunità vacilla. Affondano i fondamenti tenuti artificialmente insieme dalla dottrina. Giustamente la Curia, con vive preoccupazioni pastorali, mandava al rogo i Bruno ed esiliava i Galilei. Non aveva altri strumenti intellettuali per difendere l’integrità dei propri dogmi e la stabilità del proprio recinto politico. Sul lungo periodo

¹⁶ A differenza dalle altre scienze la psicanalisi non procede per previsioni, da confermare o confutare, ma per supposizioni che generano altre supposizioni. Paradossalmente la psicanalisi produce previsioni *ex post*. Si sarebbe potuto prevedere che con un padre così il figlio sarebbe finito così.

¹⁷ E. Husserl, *Rovesciamento della dottrina copernicana nell’interpretazione della corrente visione del mondo*, “aut aut” 245, 1991, p. 1.

non è cambiato nulla. Oggi è come allora. Anzi, l'ostilità alla scienza ha colonizzato il senso comune e la sua *dépendance* filosofica. Per quali vie e con quali strumenti?

La via regia è quella regressiva. Non meno degli antichi i moderni nutrono un vero e sentito orrore per l'oggetto della scienza: per l'infinito. Per Aristotele l'infinito non esisteva. Più precisamente, non esisteva l'infinito in atto. Esisteva l'infinito in potenza, cioè il grande che diventa sempre più grande, *ma restando sempre finito*.

È interessante notare – mi sia consentita questa breve divagazione ¹⁶³ – che l'*horror infiniti* è in parziale contrasto, per non dire in contraddizione, con il logocentrismo, così come è codificato – da Aristotele a Hegel – dai tre principi ontologici di identità, non contraddizione e terzo escluso.¹⁸ Infatti, assunta come semantica la topologia dei tratti iniziali della retta razionale, che considera come aperti i segmenti da 0 a m/n , si dimostra facilmente¹⁹ che in tale semantica il principio di identità e di non contraddizione restano validi (sono tautologie), mentre il principio del terzo escluso risulta falsificato. Paradossalmente, il programma logocentrico forte vale solo in spazi topologici *non* connessi, nonostante le dichiarazioni ideologiche di voler connettere tutto con tutto per via di *logos*.

Ma non c'è verso. Meglio la contraddizione dell'infinito.²⁰ Addirittura, il *regressus in infinitum* è dai teologi considerato peggio della contraddizione.

Conviene riflettere su un evidente dato storico. Il nostro Rinascimento, culla della scienza moderna attraverso un poco noto Umanesimo matematico, presenta personaggi che “ci seppero fare” con l'infinito. Francesco Maurolico inventò il metodo di induzione matematica per trattare l'infinito numerabile. Bonaventura Cavalieri reinventò, dopo Archimede ma senza conoscere il *Metodo* archimedeo, il metodo degli indivisibili per trattare l'infinito continuo. Galilei Galilei, insieme a Giordano Bruno, intuì il principio di relatività, che in fisica non esclude i moti inerziali infiniti. (Il principio d'inerzia sarà effettivamente formulato da Cartesio.²¹) Non sono molti, anche se non li ho citati tutti. Si contano sulle dita di una mano i coraggiosi che osarono affrontarne ¹⁶⁴ l'orrore e

¹⁸ Ma Hegel salva il “buon infinito” attraverso il principio di doppia negazione.

¹⁹ Basta considerare come modello di negazione di un insieme l'insieme complementare della sua chiusura.

²⁰ Consapevole di questa contraddizione, agli inizi del secolo scorso L.E.J. Brouwer proporrà una logica più debole di quella classica, dove non vale il principio del terzo escluso. Così salverà l'infinito potenziale, continuando a negare l'attuale.

²¹ Ai fini del discorso qui sviluppato il principio d'inerzia porge l'esempio di moti senza motore, cioè in assenza di causa efficiente, e senza meta, cioè in assenza di causa finale. L'indebolimento eziologico della *Fisica* aristotelica operato da Galilei è notevole. Galilei demedicalizza Aristotele almeno del 50%.

attraversare il fantasma dell'infinito, come Colombo attraversò l'Atlantico. Per contro, la cultura secentesca, controriformista, bigotta e nemica dell'infinito scientifico, cadde in mano a una pletora di eruditi aristotelizzanti, di cui il Manzoni ci ha lasciato l'indimenticabile caricatura nella figura di don Ferrante.

E oggi? Oggi, per un Cantor che va fuori di testa, dopo aver speso una vita sui numeri transfiniti, l'infinito non gode di molta popolarità. I nostri eruditi reputano l'infinito una cosa religiosa. Gli psicanalisti considerano l'infinito roba da ossessivi, per via del dubbio infinito. Ignorano che parlano di *compito infinito* della scienza (*die unendliche Aufgabe*) Freud, Husserl e Benjamin, pur in modi e con tagli diversi.

L'ipotesi interpretativa che, allora, propongo è semplice. È la medicina, da sempre, il baluardo della società civile contro l'immigrazione clandestina dell'infinito. La medicalizzazione della nostra società è la risposta alla scienza dell'infinito, annunciata agli albori del XVII secolo. Con quale trucco la medicina esorcizza l'infinito? Con un vecchio trucco valido da Ippocrate in poi: l'eziologia, ancora e sempre lei. La medicina indaga sulle cause delle malattie.²² Risale dagli effetti – i sintomi – alle cause prossime, da queste alle cause delle cause, fino alla cause prime, gli agenti patogeni, genetici o ambientali. (Formalmente si dimostra così anche l'esistenza di dio). Evidentemente la regressione eziologica non può essere infinita, altrimenti non troverebbe la causa prima e fallirebbe il suo scopo di controllo del diverso. Così, in nome della causa l'infinito – il vero diverso – è ostracizzato dalla cultura. Si riguadagna, di conseguenza, il finito e le possibilità di adeguamento dei soggetti politici alla volontà del potere dominante. La scienza si riduce a conoscenza... di quel che vuole il padrone. Il conformismo è salvo e il potere non sfugge a chi ce l'ha ¹⁶⁵ già, conservatore o liberale che sia. Freud lo chiamava *Disagio nella civiltà*, ma lo giustificava diversamente.

Il tutto è perfezionato da un gioco di prestigio. Grazie all'autorità del camice bianco, la medicina passa per scienza. Chiaro?²³ Sarebbe scienza senza l'oggetto della scienza! Una scienza senza infinito è cognitivismo. La medicina è cognitivismo, ma passa per scienza. Un capolavoro di inganno. Nell'immaginario popolare la medicina passa per il

²² Addirittura, attraverso il discorso delle cause, la medicina si appropriava di malattie non mediche. Prima del costituirsi dell'andrologia medica come disciplina "scientifica" l'impotenza aveva l'80% di cause psichiche (leggi isteria maschile) contro il 20% di organiche. Oggi, qualunque urologo sa che l'80% delle impotenze è prodotto da cause organiche (diabete, ipertensione ecc.). A tutto vantaggio dell'industria farmaceutica, ovviamente. Nel frattempo l'isteria è scomparsa dal DSM IV.

²³ Recentemente Giorgio Cosmacini si è speso contro la scientificità della medicina nel suo libretto: *La medicina non è una scienza: breve storia delle sue scienze di base* (Cortina, Milano 2008). Per sostenere che è un'arte. Quale arte? L'arte dell'empiria.

top della scientificità “buona”, che fa “bene”, contrapposta alla la scientificità “cattiva”, cioè quella che non si lascia irreggimentare come tecnologia a servizio del capitale o come dottrina in obbedienza a qualche fede religiosa.

Una sommaria analisi dovrebbe convincere dell’ipocrisia implicita nel programma “scientifico” della medicina. Lo studente di medicina deve sorbirsi tre anni di studi in materie scientifiche: biologia, chimica, fisica. Sarà scientifica la sua pratica? No, parcellizzata in mille specialità cliniche, meglio controllabili dal potere quanto più sono piccole,²⁴ la sua pratica sarà tecnologica. Risponderà, cioè, a criteri, continuamente aggiornati, di adeguamento al... bene del paziente? No, dell’industria farmaceutica. Nei discorsi scientifici, volgarizzati alla televisione dai nostri grandi clinici, si sente mai parlare di darwinismo, che è il fondamento scientifico della biologia? Si sente mai parlare dell’infinita variabilità biologica? Siamo seri, l’infinito non esiste. Esiste la tecnologia, la tecnoscienza degli autori francesi, in continuo e felice progresso.²⁵

Tanto può bastare come analisi della prima componente della ¹⁶⁶ relazione di inganno reciproco. La medicina inganna – quasi provvidenzialmente – i propri utenti nel senso che li tiene lontani, anzi li difende dalla scienza.

Psicanalisi medica

E veniamo alla seconda componente di inganno: quella voluta e ricercata dal paziente stesso.²⁶ Che il rapporto medico/paziente non sia un rapporto pacifico va quasi da sé. Lo testimonia il diffuso ricorso dei medici a forme di assicurazione professionale, nonché il numero non piccolo di cause contro i medici per varie forme di malasanità. Quel che non va dimenticato è che il paziente, non meno del medico, *non* vuol sapere la

²⁴ Una sorta di *divide et impera* epistemico.

²⁵ Sul rapporto tecnica/scienza mi sembra giusto ricordare l’opera di Ludwig Fleck, l’inventore della categoria di “collettivo di pensiero”. Nella sua opera principale “Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile di pensiero e del collettivo di pensiero” (1935) (trad. M. Leonardi e S. Pon serve a nulla” oggi, Il Mulino, Bologna 1983), di cui raccomando la lettura per la paradossale e divertente storia di invenzioni scientifiche giuste a partire da premesse sbagliate, sostiene che non c’è scienza senza tecnica, ma che la tecnica, staccata dalla scienza, è “scienza morta”, nella terminologia di Hans-Jörg Rheinberger. La medicina è questa scienza morta, cioè tecnica allo stato puro.

²⁶ “I nevrotici sono gentaglia, buona solo a mantenerci finanziariamente e a imparare dai loro casi. La psicanalisi come terapia non serve a nulla”. Questa posizione è attribuita da Ferenczi a Freud. (S. Ferenczi, *Diario clinico*, 4 agosto 1932, trad. S. Sella Tournon, Cortina, Milano 1988, p. 285, traduzione modificata). Fosse pure corretta l’attribuzione, il minimo che si possa dire è che Freud, benché da sempre su posizioni mediche, si rese conto solo tardi dell’inganno della medicina.

verità. Allora va dal medico chiedendo che gli prescriva il farmaco che ha letto su quella rivista femminile o su internet. E se il medico non accondiscende perde il paziente. Si realizza senza colpo ferire la medicalizzazione senza medico. In un certo senso l'inganno precede gli attori che lo teatralizzano.”

Tuttavia, senza perdermi nel folclore che tutti conosciamo, voglio segnalare un caso esemplare di rapporto transferale, dove la collusione tra medico e paziente nell'inganno reciproco è strutturale: uno non vuole sapere, se non quel che gli ha insegnato la propria scuola di formazione, l'altro pure, e chiede di fare una psicanalisi per renderla non avvenuta. Mi spiego.

Le considerazioni sparse nei due capitoli precedenti si fondono, secondo me in modo illuminante, in un modello di medicalizzazione, che è sotto gli occhi di tutti. È la breve storia di una scienza emergente, cui la precoce medicalizzazione ha impedito di affermarsi come scienza matura: la psicanalisi, soffocata sul nascere dalla medicina.

È molto probabile che la psicanalisi abbia imboccato la via ¹⁶⁷ della medicina da subito, sin da quando, per fondare la sua “nuova scienza”, Freud cercava le cause delle nevrosi nelle SSI, le scene sessuali infantili, come Koch cercava il bacillo della tubercolosi.²⁷ La corroborazione medica della psicanalisi proseguì con la metapsicologia delle pulsioni, che non sono istinti – cioè cause efficienti – ma cause finali. Stanno a monte del comportamento psichico e tendono a ottenere la soddisfazione psicosessuale.

Attribuisco una non piccola probabilità (superiore al 5%) alla causa della rottura tra Freud e Jung alla questione medica, precisamente ippocratica. Freud era neuropatologo, fortemente eziologico e determinista. Era abituato a riscontrare le cause prime delle malattie al tavolo anatomico. Jung era psichiatra, quindi fenomenologo. Era lontano da considerazioni obiettive di stampo anatomopatologico (ivi comprese, in senso lato, le considerazioni psicosessuali, se viste in ottica eziologica).²⁸ I due non potevano avere molti scambi culturali sul medio periodo.

Curiosamente, l'ultimo Jung arrivò a formulare considerazioni acausali sulla sincronicità, intesa come luogo dell'interazione probabilistica tra eventi psichici (interni al soggetto) e fisici (esterni al soggetto). Naturalmente, senza la chiarezza e la

²⁷ Il paragone è di Freud. Cfr. S. Freud, “Zur Kritik der ‘Angstneurose’” (1985), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. I, Fischer, Frankfurt a.M., 1999, p. 373.

²⁸ Quanto all'anatomia patologica c'è un'osservazione curiosa da fare. Essa manca totalmente alla psichiatria. Ma l'anatomia patologica, che è una cognizione per immagini, torna in psichiatria sotto le varie forme del *neuroimaging*. Così la psichiatria si medicalizza definitivamente.

distinzione di Freud,²⁹ ma con un atteggiamento scientifico di fondo più moderno di Freud. E non credo che fosse solo per l'influenza del fisico Wolfgang Pauli, premio Nobel per la fisica, con cui ebbe uno scambio terapeutico ed epistolare. È un fatto che Jung attribuì un fondamento probabilistico, essenzialmente indeterministico, ai suoi archetipi. Di probabilità, darwinismo o altre ¹⁶⁸ “scientificherie” non c'è traccia in Freud.³⁰ E neppure tra gli epigoni di Freud. Il tanto decantato “ritorno a Freud” di Lacan è, in effetti, ritorno all'eziologia freudiana, riformulata in chiave logocentrica. Il *logos* causa “tutto” il proprio effetto di verità e non c'è altra verità fuori da quella portata dal significante. Il soggetto è effetto di una causa formale, la verità, coadiuvata da una causa materiale, il linguaggio.³¹ Non sazio di eziologia soggettiva, Lacan passò all'oggettiva, battezzando l'oggetto *oggetto-causa* del desiderio. Anche il lacanismo non esce dalla serra medico-eziologica, dove fiorisce rigogliosamente.

Resta il fatto incontestabile che la psicanalisi medica, confusa tra le tante psicoterapie, è per chi è al potere più accettabile di una psicanalisi scientifica. Chi governa le anime e i corpi è largamente indifferente ai problemi della cura. Gli interessa solo la normalizzazione psichica e il controllo della devianza. La psicanalisi medica o la psicoterapia medicalizzata prestano questo delicato servizio senza compromettere i valori tradizionali e perciò avranno sempre un posto di rilievo nel concerto delle “professioni deliranti”, ma non troppo. Sono fundamentalmente conservatrici e come tali dureranno.³² In nome del buon senso, ovvio.

²⁹ Le sue considerazioni statistiche sugli oroscopi matrimoniali sono confuse. In *Über Synchronizität* (1952) arriva a dire dell'astrologia che “Sie steht im Begriffe, zu einer Wissenschaft zu werden” (sta per diventare una scienza!). Quanto a distinzione, poi, la scrittura junghiana non è *ausgezeichnet*, come Wittgenstein valutava quella freudiana.

³⁰ Quando Freud componeva i *Tre saggi sulla teoria sessuale*, venivano riscoperti con grande *battage* pubblicitario gli articoli di Mendel sulla segregazione dei caratteri genetici di 40 anni prima. Mendel è un nome che non figura nelle 7000 pagine delle *Gesammelte Werke*. Quando deve fare un riferimento scientifico alla biologia, Freud cita Weisman, che oggi nessuno ricorda. Del resto l'uso che Freud fece di Darwin fu del tutto improprio, avendogli attribuito il mito dell'orda, che era sua invenzione.

³¹ Citazioni telegrafiche. “Langage comme cause du sujet” (J. Lacan, *Position de l'inconscient* (1960), in Id., *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 830). “La vérité comme cause” (J. Lacan, *La science et la vérité*, (1965), cit., p. 869.)

³² Ai tempi dell'*Antidipo* la contestazione vibrante della psicanalisi medica – per la precisione capitalista – fu solo un *coup d'épé dans l'eau* di Deleuze e Guattari. La lezione da trarre? La filosofia da sola non ce la fa ad avere ragione della ragione medica. Già Ippocrate batté Empedocle. L'epistemologia cognitiva del primo ebbe definitivamente la meglio sull'ontologia mitologica del secondo. Per maggiori dettagli su questo interessante conflitto agli albori della storia della filosofia, che determinò la

Questo l'hanno capito molto bene le istituzioni psicanalitiche ortodosse, IPA e affiliate. Le quali hanno messo in piedi una ritualità di formazione degli psicanalisti come psicoterapeuti, che garantisce la conformità agli ideali di adattamento alla vita civile.³³ Di ricerca scientifica, non se ne parla nelle scuole di psicanalisi, come non se ne parla – se non come tecnologia da applicare al caso in trattamento – nelle scuole di specialità di medicina.

Per questo dobbiamo buttare via la medicalizzazione, quella psicanalitica compresa, e l'eziologia che necessariamente comporta? Con tutti i vantaggi igienici – fisici e mentali – che ne derivano? Direi di no. È meglio controllare che chi guida l'auto non sia ubriaco o fatto. È meglio avere una procreazione assistita che lasciata al caso. È meglio avere fogne sotterranee che a cielo aperto. È meglio non sapere troppo della propria verità, se ciò comporta una sovversione soggettiva. Non si discute questa medicalizzazione, che va bene e fa bene alla civiltà. Non si discute neppure dei massimi sistemi. Si chiede solo di dire astrologia all'astrologia e astronomia all'astronomia: tecnica alla tecnica, scienza alla scienza, che la medicalizzazione confonde ai fini della conservazione del potere. Ingannarsi va bene, ma saperlo è meglio.

successiva configurazione del pensiero occidentale, rimando all'introduzione di Mario Vegetti alle *Opere di Ippocrate* (UTET, Torino 1965, pp. 9-63).

³³ Freud voleva un'istituzione che preservasse la sua psicanalisi dall'inquinamento della psicanalisi selvaggia. Ottenne un'istituzione che produce psicanalisi "servaggia".